

# L'INCENDIO DI CEVO IL 3 LUGLIO 1944

## Una cronologia di contesto e alcune testimonianze

### LA NASCITA DELLA RESISTENZA IN VALSAVIORE

Nell'autunno del 1943 si costituirono in Valle Camonica i primi nuclei di un'opposizione armata al regime fascista. Durante il mese di settembre si svolsero alcune riunioni clandestine, per definire le linee organizzative e stabilire le direttive. Tra i promotori ricordiamo Don Carlo Comensoli, Antonino Parisi, Angelo Gemmi.

Sorsero due centri che coordinavano tutti i partigiani camuni: uno tra Darfo e Cividate e l'altro in Valsaviore a Cevo.

Riguardo a Cevo così scrive Nino Parisi:

***“Nei primi del 1944 mi trovai dunque in Valsaviore a dirigere i Garibaldini. Questa zona fu scelta a casa: era sempre stata attivamente antifascista; politicamente erano molti i simpatizzanti della sinistra e credo che in questo si sia avvertita l'influenza degli emigranti.”***

### I GARIBALDINI E LA POPOLAZIONE

Si costituì quindi la 54a Brigata Garibaldi, comandata da Nino Parisi, che dall'Aprile 1944 estese la zona d'operazione a tutta la Valsaviore e al territorio circostante: i partigiani disarmarono il presidio della Guardia Nazionale Repubblicana di Capo di Ponte, colpirono la Polveriera di Sonico, occupando la media valle Camonica.

Il 7 maggio, nei pressi di Savio cadde in un'imboscata Bortolo Belotti di 22 anni al quale i partigiani della Valsaviore intitolarono la loro brigata, per onorare in tal modo l'estremo sacrificio del loro primo caduto. Nel corso della primavera si andava via via articolando la struttura militare e logistica. Dal Comando di Brigata (situato sui monti soprastanti Cevo e Savio) dipendevano i Battaglioni ed i Distaccamenti.

I combattenti mantenevano uno stretto rapporto con i civili rimasti in paese. Questo legame rafforzato dall'essere ribelli originari delle località attorno alle quali si trovavano a operare.

Ecco a questo proposito la testimonianza del comandante Nino Parisi:

***“Un nostro punto di forza fu il rapporto con la gente, che ci sosteneva sia economicamente che politicamente. Ci offrivano rifugio in occasione di improvvise incursioni fasciste, ci avvisava dei movimenti del nemico. Ad un certo punto da Cevo emanammo un importante proclama, nel quale esponevamo il nostro programma ispirato dal rapporto che intercorreva tra noi e la gente della zona: conteneva esigenze di libertà e giustizia, che dividevano con la maggior parte degli abitanti della Valsaviore. L'importanza di tale collegamento partigiani-popolazione era indiscutibile. A volte i partigiani riuscivano a piombare sugli attoniti militi repubblicani proprio nei momenti più idonei, poiché le notizie fornite quotidianamente dalle staffette civili consentivano la scelta del momento in cui la sorveglianza del nemico si sarebbe allentata, anche per un solo istante. In queste occasioni l'armamento della brigata si arricchiva di fucili, pistole e munizioni, dato che purtroppo i garibaldini della Valsaviore non poterono beneficiare di rifornimenti aerotrasportati.”***

## **I RASTRELLAMENTI REPPUBLICHINI**

In Valsaviore e nell'alta Valcamonica tra la primavera e l'estate dal 1944 operò un reparto fascista denominato "Banda Marta" un nome che ancora oggi nella zona di Cevo è sinonimo di Barbarie e ricorda luttuosi eventi. La "Marta" era una formazione repubblicina che aveva il compito di compiere operazioni di repressione antipartigiana. I suoi membri erano pezzi di galera, liberati a patto di arruolarsi nell'esercito fascista. Si fingevano partigiani, ingannavano la popolazione per avere informazioni, compivano furti, incendi e omicidi. La nefasta attività di questa squadraccia veniva segnalata in un rapporto stilato dal comandante di un reparto della G.N.R. (gruppo nazionale repubblicano) di stanza a Cevo, che ne informava le autorità militari fasciste del capoluogo di provincia.

Ne riproduciamo uno stralcio, che attesta senza ombra di dubbio il tipo di azioni condotte a termine in Valsaviore dai banditi della "Marta":

***Nei giorni 17 e 18 la controbanda si abbandonava a rapine e saccheggi per tutto il paese, svaligiando magazzini ed abitazioni private, spesso di povera gente, spogliando persone sulla pubblica via per portar via gli indumenti e maltrattando tutti senza alcun ritegno e la minima cautela. Al distacco della Guardia era una vera e propria folla di persone che venivano a denunciare i danni a protestare perché, conosciuta la formazione come una falsa banda, non sapevano rendersi conto di ciò che accadeva ed accusavano i militi della Guardia di permettere ai "fascisti" ed ai "repubblicini" di compiere impunemente dei veri e propri atti di brigantaggio. Il 19 maggio 1944 questa accozzaglia di delinquenti fascisti trucidò in località Musna una pacifica famiglia di contadini: i coniugi cinquantanovenni monella Giovanni e Scolari Maria, la figlia Maddalena e lo scalpellino Francesco Belotti.***

Il 30 giugno 1944 i partigiani della 54a Brigata Garibaldi occuparono Cevo e, nella notte la centrale elettrica di Isola di Cedegolo. Il duro combattimento si concluse con l'eliminazione del presidio nemico e con la perdita di 4 militi e il partigiano civile Luigi Monella. In Valsaviore ormai i repubblicini non potevano circolare liberamente.

## **INCENDIO DI CEVO**

La reazione a questa situazione si ebbe la mattina del 3 luglio quando 2000 nazifascisti, partiti dal fondo valle raggiunsero Cevo. In paese si preparavano le onoranze funebri al partigiano Luigi Monella, alla presenza di una ventina di compagni d'arme. I ventitré garibaldini cevesi al comando di Nino Parisi organizzarono una coraggiosa quanto disperata, trattenendo per qualche ora le preponderanti forze avversarie. Bisognò poi ritirarsi, mentre i nazifascisti avanzavano casa per casa, rastrellando brutalmente la popolazione e incendiando le abitazioni.

Questa la toccante descrizione della "battaglia di Cevo", narrata in un opuscolo dell'A.N.P.I. (Associazioni Nazionali partigiani d'Italia).

***Complessivamente i partigiani impegnati a difesa erano ventitré, ed al momento dell'attacco furono affiancati da tutta la popolazione. L'attacco -sferrato da quattro direttrici con una manovra a tenaglia- chiuse il paese in una morsa di circa duemila camicie nere. Alle quattro del mattino le sentinelle danno l'allarme e inizia la sparatoria, dapprima rada e poi sempre più fitta. Gli attaccanti, sorpresi dall'inaspettata resistenza, sbandarono, si arrestarono, furono costretti a chieder chiedere rinforzi.***

***Solo verso le nove, puntando le armi alla schiena di donne catturate nei fienili circostanti, riuscirono a penetrare nell'abitato. Iniziava la pioggia di bombe incendiarie sulle case. La popolazione, parte fuggiva ponendosi in salvo, il resto veniva sospinto dai fascisti alla Colonia Ferrari dove anche parte della popolazione di Saviore era stata ammassata dopo che anche questo paese era stato messo a soqquadro da un plotone di camicie nere. Le squadracce man mano penetravano nell'abitato di Cevo si abbandonavano ad atti vandalici, incendiando e saccheggiando l'intero paese.***

Numerosi furono gli atti di barbarie. Quel tre luglio, a Cevo e negli immediati dintorni, vennero assassinati i civili Cesare Monella, Francesco Biondi, Giacomo Monella, Giovanni Scolari, Domenico Rodella, Giacomina Biondi. Tra i partigiani cadde eroicamente Domenico Polonioli colpito dai fascisti mentre difendeva la cittadina.

Rimasti padroni del campo, i briganti neri si diedero alla razzia ed al saccheggio dicase e stalle, lasciando nella disperazione e nella miseria centinaia di famiglie, senza più un rifugio né risorse. Il paese per tre giorni e tre notti continuò a bruciare, proiettando i suoi sinistri, macabri bagliori per tutta la media Valle da Breno a Edolo.

Dallo stesso opuscolo dell'Anpi citato poco sopra riportiamo un sommario elenco dei danni arrecati:

***I fascisti hanno dunque raso al suolo Cevo, al tempo con una popolazione presente di circa mille cittadini fra uomini, donne e bambini. Bilancio di questa crudeltà, di questa inaudita ferocia: 5 vittime inermi, 11 case totalmente distrutte, altre 48 rovinare per le esplosioni dei mortai e delle armi automatiche pesanti, altre 12 case saccheggiate; oltre 800 abitanti senza tetto, 165 famiglie sinistrate.***

In quei drammatici momenti, la popolazione di Cevo ricevette un prezioso sostegno del clero di Valsaviore. I gesuiti- che gestivano il collegio Arici- accolsero nei locali della "Villa Adamello" numerosi sinistrati, offrendo loro una provvisoria ospitalità. Tra i religiosi impegnati nell'opera di solidarietà ai cevesi, si distinsero padre Prandi (coordinatore degli aiuti che affluivano dalle parrocchie circosvicine e dal vescovato di Brescia), don Pietro Chiappini (curato di Cevo), e don Felice Murachelli (economo parrocchiale).

Compiuta l'infame rappresaglia, i nazifascisti abbandonarono la Valsaviore.